

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

La Difesa americana non smentisce le indiscrezioni apparse su Newsweek secondo le quali gli Usa vogliono addestrare milizie per uccidere i capi-guerriglia

Nei progetti dovrebbero entrare in azione gruppi di curdi e di sciiti. Ci sarebbe il via libera di Allawi. Spedito in Iraq il generale Gary Luck

WASHINGTON Il Pentagono non smentisce. Suscita perfino qualche commento favorevole l'«Opzione Salvador», un piano per organizzare in Iraq squadroni della morte simili a quelli che insanguinarono l'America Latina negli anni 80. «In questo modo avremmo uno strumento in più per la guerra al terrorismo», ha dichiarato uno dei generali in pensione consultati come esperti dalla Nbc.

I particolari del piano sono stati rivelati da Newsweek, ma l'idea di ispirarsi al Salvador come modello per il nuovo Iraq era stata lanciata pubblicamente dal vice presidente Dick Cheney. Secondo Newsweek, il Pentagono sta pensando di addestrare squadre di curdi e di sciiti in Iraq per rapire o uccidere i capi dei ribelli che combattono contro le truppe americane.

Uno degli autori del piano ha spiegato a Newsweek che l'obiettivo è dissuadere con il terrore la popolazione dalla collaborazione con gli insorti. «La popolazione sunnita - ha sostenuto - non paga alcun prezzo per l'aiuto che fornisce ai terroristi. È tempo di cambiare i termini dell'equazione». Gli squadroni della morte verrebbero anche mandati ad uccidere i ribelli esuli in Siria.

«Non facciamo mai dichiarazioni su operazioni in corso o in preparazione», ha replicato una portavoce del Pentagono alla richiesta di un commento sull'articolo di Newsweek. Un generale a quattro stelle in pensione, Gary Luck, arriverà questa settimana in Iraq. È stato incaricato dal ministro della difesa Donald Rumsfeld di suggerire una revisione completa della strategia militare. «Dobbiamo trovare il modo - ha indicato una fonte di Newsweek - di passare all'offensiva contro i ribelli. Finora siamo rimasti sulla difensiva e stiamo perdendo».

L'idea degli squadroni della morte sarebbe stata accettata dal primo ministro iracheno Iyad Allawi. Gli squadroni sarebbero formati da milizie locali addestrate dagli americani, come avveniva in Salvador negli anni 80. John Negroponte, attuale ambasciatore americano a Baghdad, ha avuto un posto di prima fila

Squadroni della morte in Iraq, regia di Cheney

A proporre il «modello Salvador» fu il vice di Bush. Ora il Pentagono prepara il piano contro i ribelli



L'auto in fiamme della guardia nazionale irachena attaccata a Mosul

Foto di Stefan Zaklin/Ansa

Gli squadroni della morte negli anni delle dittature latino-americane

I «ragazzi» di Negroponte dal Sudamerica a Baghdad

Maurizio Chierici

Facile diventare profeti seguendo la scia dell'ambasciatore John Dimitri Negroponte. Quando l'americano tranquillo si è insediato nella residenza di Saddam assieme ai «primi mille consiglieri personali», ogni giornalista che l'aveva frequentato a Tegucigalpa ha pensato (e scritto) la stessa cosa: chissà se è arrivato con chi istruiva in Honduras le squadre della morte. Fanapolitica, indignazione dei teologi stelle e strisce. Ma impossibile dimenticare il fantastico Bataillon 3-16, suo primo capolavoro rivelato mentre restano sconosciute le imprese del Vietnam, quando frequentava gli irriducibili ufficiali del generale Van Thieu con l'impegno di far sparire studenti e intellettuali tiepidi nell'amore per il mondo libero. Il Bataillon 3-16 era finito sotto la lente del Congresso di Washington per aver esagerato nei massacri: anche allora la denuncia partiva dalla copertina di Newsweek. Malgrado le prove, Negroponte si è salvato in quanto «non innocente, ma non punibile». Le medaglie di Saigon ne avevano difeso l'onore. La carriera continua a Panama dove il generale Noriega per anni ha lavorato con la Cia, ma si è montato la testa e vuol far da solo. Problema da risolvere con mano dura. Negroponte lo risolve.

Non è l'inventore delle squadre della morte, solo un piazzista di rispetto. Le squadre degli assassini di stato diventano importanti anni prima, nei palazzi delle dittature caraibiche: Trujillo a Santo Domingo e Papa Doc, il dottor Duva-

lier di Haiti. Ispirati dalle ombre del dio nero, gli assassini di Papa Doc diventano fantasmi, tonton macoutes, che terrorizzano gli oppressi. Quarant'anni dopo sono ancora lì. In quel 1950 il dilemma degli Stati Uniti riguardava la classe dirigente dell'America Spagnola: cultura del latifondo arrogante. Pasticcia e non ispira fiducia alle multinazionali che allargano l'inevitabile colonizzazione economica. Forse Trujillo e Papa Doc inconsapevolmente suggeriscono una soluzione: la repressione chiavi in mano garantisce il rispetto degli accordi. Ma il mondo stava per essere rimpicciolito dall'informazione; non sopportava governanti imprevedibili. La centralizzazione militare d'ogni potere sembrava la soluzione naturale. Concreti, disciplinati, servizievoli. Un po' impalati, ma l'aspetto è rassicurante. Resisto-

no fino agli anni Ottanta. Nel 1946 apre a Panama la Scuola delle Americhe. Corsi di strategia per una difesa nazionale che nel tempo diventa sicurezza nazionale. La frequentano ufficiali scelti con una cura che ne accompagna e favorisce le carriere. Fedeltà ingessata da una pedagogia che non insegna la guerra, ma a gestire una certa pace. Educa a controllare, spiare, reprimere le teste calde in preda a deliri sociali quando la sola ideologia permessa doveva essere l'obbedienza a qualsiasi ordine nel nome dell'interesse superiore. L'uso delle parole restava guardingo per evitare brutte impressioni. Sono state decifrate solo qualche anno fa. La tortura era definita «maneggio delle fonti». Il politico che non piaceva doveva essere «neutralizzato senza rumore». Ma la filosofia di fondo del Program-



Monsignor Oscar Romero

ma per l'Assistenza agli Eserciti Stranieri raccomandava un uso disinvolto della paura. «Spaventare rende facile il comandare». Malgrado questi orrori, gli Stati Uniti restano il paese della democrazia: i documenti che permettono di raccontare cosa è successo, sono documenti resi pubblici dalla Commissione per la Verità, Congresso 1996. Contemplano torture e omicidi. Il massacro non è mai definito ma sempre sfiorato come soluzione estrema. I nomi dei laureandi ormai li sappiamo. Naturalmente Pinochet e i generali fedeli. C'è il maggiore d'Aubuisson, stratega dell'assassinio del vescovo Romero in Salvador. E poi Rios Montt, dittatore guatemalteco, oggi vescovo della chiesa del Verbo, setta schierata con la destra religiosa cara a Bush. L'ultimo diplomatico del Guatemala è il colonnello

Byron Lima Estrada, condannato per aver assassinato monsignor Gerardi: stava per rendere pubbliche le responsabilità di chi aveva guidato negli anni l'uccisione di 200 mila contadini, ma le carte non sono mai arrivate in tribunale. Poi i generali argentini della dittatura: fra i primi della classe Videla e Galtieri. A Rosario, Galtieri torturava personalmente facendo saltare i corpi col tritolo. Hugo Banzer Suarez controllava col terrore lo sfruttamento del gas boliviano e, fra gli ex alunni anche Montesi, palafreniere di Fujimori, finito in galera per l'assassinio di 8 studenti e un professore «troppo inquieti». L'elenco arriva ai brasiliani quando governavano in divisa, e ai militari messicani che continuano ad eliminare contadini senza nome nel Guerrero, a Puebla, a Oaxaca. Più complicato il Chiapas

di Marcos. 56 mila diplomati con lo stipendio pagato dai contribuenti. Undici sono diventati capi di stato; 40 ministri della difesa, 75 comandanti delle forze armate che garantivano sicurezza e pace ai loro paesi. Una rete dal perbenismo imperforabile ha protetto le squadre della morte e fatto a pezzi un continente. Provvisoriamente la rete si è rotta e gli specialisti hanno cambiato continente. Dopo l'addio a Panama, la scuola è trasferita a Fort Benning, Georgia. La maggioranza dei congressisti democratici chiede che la scuola venga eliminata. Non ce la fanno. Ma con le rivelazioni della vergogna, difficile conservarne il nome. E la Soa (sigla conosciuta dai registi ufficiali) nel 2001 diventa Western Institute for Security Cooperation. Anche l'inutile rito resta sgradiato ai conservatori, battuti in parlamento di appena 14 voti. Fra i docenti che distribuiscono la loro esperienza nei seminari di Fort Benning, i nuovi militari latini hanno avuto il piacere di ascoltare la lezione dei professori di passaggio: Oliver North, funambolo dell'Iran Gate, Otto Reich e Norberto Somoza, oggi vice responsabile della sicurezza Usa, inutilmente atteso dai tribunali di Parigi per spiegare l'assassinio di quattro suore in Salvador. Non mancava il dottor John Dimitri Negroponte quando rappresentava gli Stati Uniti al Palazzo di vetro. Dalla teoria è tornato alla pratica: Baghdad e Allawi lo stanno forse ringiovanendo.

Kuchma annuncia il disimpegno dopo l'uccisione di otto soldati ucraini. A Baghdad ucciso il vice capo della polizia. Kamikaze contro un commissariato

L'Ucraina abbandona Bush e ritira le truppe dall'Iraq

Gabriel Bertinetto

La coalizione perde un altro pezzo. Se ne vanno gli ucraini, milleseicento soldati che lasceranno l'Iraq entro la prima metà dell'anno. Lo ha deciso il presidente Leonid Kuchma, anticipando una scelta che il suo prossimo successore, Viktor Yushenko, aveva preannunciato domenica sera come suo impegno prioritario non appena fosse entrato in carica. L'uno e l'altro, il capo di Stato uscente e quello che sta per subentrargli, hanno parlato alla nazione sull'onda emotiva della strage dell'altro ieri: otto connazionali in divisa uccisi, insieme ad un commilitone kazako, dallo scoppio di una bomba che si accingevano a disinnescare. Questa la versione ufficiale avallata dall'esercito polacco, che controlla il settore in cui operano anche ucraini e kazaki.

Ma potrebbe non essere andata così. L'Esercito islamico dell'Iraq, la stessa organizzazione che sequestrò Enzo Baldoni e i giornalisti francesi Chesnot e Malbrunot, ucciden-

do il primo e rilasciando i secondi dopo quattro mesi di prigionia, ha rivendicato via Internet la paternità della strage. Un attentato dunque e non una deflagrazione accidentale. Le stesse autorità di Kiev ieri sembravano propense a non scartare l'ipotesi dell'attacco, come ha lasciato capire il ministro della Difesa Oleksander Kuzmuk, sostenendo che «potrebbe essersi trattato di un'azione pianificata in precedenza». Il comandante delle forze terrestri ucraine Volodymyr Mozharovsky ha aggiunto che sul luogo dello scoppio sono state trovate un'auto sospetta e pezzi di un ordigno. Quanto alla partenza delle truppe, lo stesso Kuzmuk ha precisato che «il ritiro di un battaglione dal distretto di Al Zubair potrebbe svolgersi tra marzo e aprile. Il resto verrebbe richiamato nei due o tre mesi successivi».

Gli ucraini dunque si accingono a smobilitare, così come faranno presto anche i polacchi, e come hanno già fatto gli spagnoli e alcuni contingenti sudamericani. Restano i tremila italiani, i 150mila americani, e aumen-

tano gli inglesi. Ne arriveranno altri 400 «per un limitato periodo di tempo», ha spiegato il ministro della Difesa Geoffrey Hoon, mettendo in relazione l'invio dei rinforzi con l'imminenza delle elezioni in Iraq. Il loro compito sarà quello di aiutare a stabilizzare la situazione, ha detto Hoon. Una situazione che si destabilizza invece ogni giorno di più. Ieri è stato assassinato il vice capo della polizia di Baghdad, Amer Nayef, assieme al figlio, anch'egli ufficiale. Erano in auto vicino a casa, quando sono stati bloccati da uomini armati che hanno aperto il fuoco contro di loro. Non hanno avuto scampo. L'assassinio è stato rivendicato dal gruppo guidato da Abu Musab Al Zarqawi. Quasi allo stesso tempo, un attentatore suicida alla guida di un'auto-bomba, dipinta di blu e bianco come le auto della polizia, è entrato nel cortile di un commissariato nel quartiere Al Medaen e ha innescato la carica: almeno tre iracheni morti, una ventina i feriti. Il gruppo Ansar al Sunna ha rivendicato il massacro.

Clima di allerta anche a Nassiriya, la città

che gli americani hanno affidato al controllo degli italiani. Il portavoce, tenente colonnello Tirino, sostiene che «da noi il livello di attenzione è sempre alto», anche a prescindere dagli ultimi episodi accaduti: l'arresto di due miliziani e il sequestro delle granate da mortaio da parte della polizia locale il giorno 5, le proteste dei loro compagni armati per le vie di Nassiriya nei giorni successivi, e l'ordigno esploso al passaggio di un convoglio italiano domenica scorsa. Le immagini girate da una troupe locale e trasmesse l'altro giorno dalla Rai mostrano i miliziani armati, alcuni in tuta mimetica e con giubbotti anti-proiettile, muoversi indisturbati per le strade. Ma al contingente italiano sostengono che non è certo che quelle scene siano state girate proprio a Nassiriya. Raccontano che la protesta contro gli arresti ha coinvolto duecento persone, e si è svolta davanti alla sede della polizia. È stato sparato qualche colpo, ma poi la dimostrazione si è sciolta senza che le truppe italiane dovessero intervenire in appoggio agli agenti iracheni.

Fra le terribili violenze perpetrate dalle squadre della morte l'assassinio del vescovo Romero a S. Salvador